

# L'era globale: linguaggi, paradigmi, culture politiche

a cura di Giorgio E.M. Scichilone



**Sociologia**

**FrancoAngeli**



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page al servizio “informazioni” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a: “FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano”.

# L'era globale: linguaggi, paradigmi, culture politiche

a cura di Giorgio E.M. Scichilone



**Sociologia**

**FrancoAngeli**

Volume finanziato con fondi d'Ateneo nell'ambito del *Progetto Innovativo* - DEMS,  
Università degli Studi di Palermo.

Copyright © 2012 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

# Indice

<b>Prefazione</b> , di <i>Giorgio E.M. Scichilone</i>	pag.	7
<b>1. L'era globale. Le forme politiche dei posteri</b> , di <i>Giorgio E.M. Scichilone</i>	»	17
<b>2. La globalizzazione: una interpretazione storica</b> , di <i>Tommaso Baris</i>	»	45
<b>3. Stato, globalizzazione e governance: retorica, contraddizioni, paradossi</b> , di <i>Antonino Palumbo</i>	»	65
<b>4. Mercati, sistemi di produzione e nuove forme di regolazione dell'economia</b> , di <i>Laura Azzolina</i>	»	83
<b>5. L'evoluzione della sicurezza nell'era globale: la sicurezza multilaterale e le operazioni di pace delle Nazioni Unite</b> , di <i>Carla Monteleone</i>	»	100
<b>6. E subito riprende il viaggio, dopo il naufragio, un superstite lupo di mare ... il giurista nel mondo globalizzato</b> , di <i>Salvatore Casabona</i>	»	123
<b>7. Comunità e autonomia: Unione Europea e European Social Discorse</b> , di <i>Giulia Adriana Pennisi</i>	»	151
<b>8. Globalizzazione della maschilità e maschilizzazione dei processi globali</b> , di <i>Cirus Rinaldi</i>	»	173
<b>Notizie sugli autori</b>	»	191



# *Prefazione*

di *Giorgio E.M. Scichilone*

1. Nel momento in cui scrivo questa prefazione i giornali locali sono pieni di notizie sulla protesta che per alcuni giorni ha messo in ginocchio la Sicilia. Gli autotrasportatori hanno fermato i loro mezzi e in città stanno mancando beni di ogni genere, a cominciare dal carburante. Ieri Palermo, che ha dei tratti di viabilità interna tra i più caotici d'Italia, sembrava irri-conoscibile perdendo quel suo proverbiale primato del traffico. Era un vero peccato non potere percorrerla con la propria auto del tutto indisturbati. La protesta, leggo da internet, adesso si sposterà a Roma. Con quali prospettive mi è difficile immaginare. Nei giorni in cui i manifestanti siciliani andranno a Roma è possibile che non troveranno il nuovo premier italiano, anche lui in giro presso altri sedi politiche importanti per tentare di convincere i suoi colleghi europei (e non solo loro, a giudicare dalle visite alla city londinese) dell'affidabilità dell'economia e della politica del Paese. Questo mentre le agenzie di rating internazionale hanno declassato anche la Francia, un Paese forte dell'Unione Europea, emettendo così un verdetto sul sistema politico-economico di uno stato sovrano secondo il quale esso ha – o avrebbe, se vogliamo assumere un atteggiamento più scettico su queste valutazioni – perso l'elevata capacità di ripagare il debito pubblico. Un giudizio del genere ha un impatto notevole sui mercati finanziari che acquistano i titoli emessi, appunto, dagli stati. Tutto ciò fa riflettere se si considera la natura anonima e irresponsabile di simili agenzie che agiscono come una spada di Damocle sugli stati: stanno sopra (*super*) un'autorità nata rivendicando di non riconoscere poteri superiori.

Anche gli studenti di Palermo si sono uniti a queste manifestazioni e in un loro corteo è stata bruciata la bandiera italiana. Sullo sfondo vi era un grande striscione con due scritte: «contro equitalia, caro benzina, globalizzazione», e sotto questa, «rivolta popolare». Siamo più abituati a vedere dare fuoco alle bandiere statunitensi o israeliane in alcune parti del mondo, non a quella italiana in Italia. È un atto isolato, e tuttavia per la sua eccezionalità non deve essere archiviato frettolosamente. A un primo livello, riassume il senso di quello che molti dicono a gran voce, e cioè la (presunta, e in ogni caso percepita) insensibilità del governo nazionale a recepire i

problemi regionali. Ci può essere del vero, ed è anche possibile che in questa rabbia generale si sia inserita una mai sopita pulsione autonomistica isolana. Ma un livello più profondo e non troppo inconsapevole di quel gesto ci parla di un corto circuito inedito e importante rispetto a una classica dialettica tra locale e centrale, piazza e governo, contestazione e politica. L'atto di bruciare la bandiera nazionale intanto svela in un solo attimo il lato retorico espresso di recente nel rituale patriottico della celebrazione del 150° anniversario dell'unità italiana. La bandiera, il simbolo per eccellenza di uno stato, viene pubblicamente dissacrata da alcuni ragazzi nell'anno in cui quello stato riafferma enfaticamente un ruolo che tuttavia sembra non essere più in grado di svolgere. Mentre il governo annuncia delle liberalizzazioni per contrastare (dal suo punto di vista) la crisi, gli studenti protestano contro di esso accusandolo di aumentare le tasse e la benzina e di farlo in modo iniquo ("equitalia" è l'agenzia statale di riscossione dei tributi). Ma la loro indignazione monta anche contro la globalizzazione. Ai loro occhi, infatti, vi è un intreccio tra le due cose – lo stato e la globalizzazione – che provoca le attuali difficoltà e che merita una ribellione. Quanto meno mettono entrambi sul banco degli imputati sulle cause dei crescenti disagi economici e sociali. Purtroppo anche il governo soffre di un senso di frustrazione per gli effetti della globalizzazione. La bandiera che finisce in fumo è la metafora del limite dello stato a governare una crisi planetaria.

2. Non faccio mai mistero che Machiavelli sia il mio autore prediletto e temo che potrei spingermi, come in un romanzo di David Lodge, a mostrare la sua influenza in scrittori antecedenti a lui. Questa mia debolezza è ormai una cosa pressoché tollerata. Una delle pagine più preziose del Segretario fiorentino, sublime sotto il profilo letterario e altissima per l'insegnamento teorico, si trova nel finale dell'*Arte della guerra*.

Credevano i nostri principi italiani, prima ch'egli assaggiassero i colpi delle oltramontane guerre, che a uno principe bastasse sapere negli scrittoi pensare una acuta risposta, scrivere una bella lettera, mostrare ne' detti e nelle parole arguzia e prontezza, sapere tessere una fraude, ornarsi di gemme e d'oro, dormire e mangiare con maggiore splendore che gli altri, tenere assai lascivie intorno, governarsi co' sudditi avaramente e superbamente, marcirsi nello ozio, dare i gradi della milizia per grazia, disprezzare se alcuno avesse loro dimostro alcuna lodevole via, volere che le parole loro fussero responsi di oraculi; né si accorgevano i meschini che si preparavano ad essere preda di qualunque gli assaltava.

L'autore del *Principe* è un intellettuale che vive il passaggio epocale tra medioevo e prima età moderna. Quell'opuscolo, destinato a una fortuna smisurata, certifica l'esistenza delle nuove realtà politiche territoriali chiamandole *stato*, un termine che si imporrà poi nel tempo e che oggi adope-

riamo per indicare l'ordinamento giuridico sovrano. Per essere effettivamente sovrano, lo stato deve disporre della forza e deve saperlo fare in modo persuasivo, all'interno e fuori dai propri confini: in fondo è questo il senso della teoria politica machiavelliana. Quella pagina del trattato militare è una denuncia sulla manifesta incapacità della classe dirigente italiana a governare gli stati, una denuncia che già s'intravedeva nel trattatello sui principati, nonostante l'apertura di credito al giovane Lorenzo a cui dedicava il libretto. Ma nel discorso di Machiavelli vi è un aspetto più cruciale che conferisce alla sua opera quel profilo immortale. La forza in sostanza non è impiegata solo per vincere una guerra o per creare uno stato (se vogliamo prendere in prestito l'espressione di Jacob Burckhardt). La forza serve per dare vita allo stato, vale a dire a quella sovranità moderna che sta per sbocciare dalla dissoluzione delle autorità universali medievali. Non è perciò solo una normale inettitudine di chi governa quella su cui si appunta lo sconforto di Niccolò: osservare all'opera politici inetti in fin dei conti è una esperienza abbastanza ricorrente. Machiavelli ci parla di una inadeguatezza storica di chi ha una responsabilità politica. Le «oltremontane guerre» a cui si riferisce sono quelle portate in Italia nel 1498 dall'esercito di Carlo VIII. Se la guerra – almeno nel tempo moderno – è la continuazione della politica con altri mezzi, le nuove armi da sparo segnano una innovazione tanto nella conduzione della guerra quanto nel senso politico che le guida. La consapevolezza che la calata dell'esercito francese diventi una data spartiacque tra due ere la troviamo anche nella *Storia d'Italia* di Guicciardini. Gli intellettuali più avvertiti comprendono che è saltato nella Penisola l'equilibrio che teneva ferme le cose europee. L'altra grande opera di Machiavelli, i *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, sono tutte incentrate sull'esaltazione dell'antica Roma repubblicana. Ma hanno un incipit curioso, dato che l'autore parla di se stesso come di colui che cerca *Terre incognite*. Insomma Machiavelli si paragona a un esploratore di nuovi mondi, e Leo Strauss non si è lasciato sfuggire questa immagine per impiantare una sua metafora resa plausibile dal contesto e dal testo: Niccolò è il Cristoforo Colombo della nuova scienza politica. Le *terre incognite* segnate nelle carte geografiche che Machiavelli cerca nelle carte della storia sono l'antica virtù civica dei Romani. Indubbiamente vi è in quell'espressione l'eco di un fermento storico straordinario. Nel 1492 il capitano genovese finanziato dai reali di Spagna (ma probabilmente anche dai Medici di Firenze), aveva scoperto il nuovo mondo, e il fiorentino Amerigo Vespucci viene celebrato dalla repubblica di Firenze (nella cui cancelleria Niccolò in quel momento lavora) con gli onori di un eroe. Ma di fronte a “vele e cannoni”, per usare il titolo di un altro celebre libro che indica i simboli della nuova era, i principi italiani del rinascimento rimangono convinti che il loro compito consista nel sapere comporre una lettera arguta o eccedere nello sfarzo lussuoso della propria corte, predisponendosi in tal modo ad essere conquistati dal

primo esercito che si avvicinasse ai loro confini. Da chi, in sostanza, si è attrezzato per procedere nell'età storica appena aperta. Da quella pagina machiavelliana leggiamo di un avvenimento, ma impariamo anche una lezione di teoria politica. Le varie piccole dinastie italiane non compresero che la storia stava volgendo in un'altra direzione rispetto alle categorie mentali e politiche con cui essi governavano i propri domini. Nelle sfide politiche che avevano di fronte vi era una prospettiva storica epocale. A differenza del regno di Francia che incarnava il prototipo del nascente stato moderno con l'unificazione politica e amministrativa del territorio nazionale e con una struttura militare pronta anche per la conquista esterna, quei governanti non si attrezzarono per superare le prime e furono ignari delle seconde, mancando all'appuntamento con la storia in modo estremamente colpevole, oltre che grottesco.

3. Da alcuni anni pongo una attenzione sempre maggiore alle tematiche sulla globalizzazione nei miei corsi di storia delle dottrine politiche. Ho notato che le mie lezioni trattano lo stesso fenomeno che diversi colleghi di altre discipline analizzano ciascuno secondo le proprie competenze ed interessi. È il mondo nel quale viviamo a giustificare una simile attenzione accademica e il nostro dialogo – di cui il volume che presentiamo è il risultato – è stato la normale conseguenza di un interesse comune, peraltro condiviso con gli studenti, in uno scambio di riflessioni, domande, intuizioni, analisi, confronti. Insomma, questo libro se non altro è una testimonianza di comunità scientifica.

Per ciò stesso, i ragionamenti che abbiamo raccolto attorno a queste tematiche esprimono approcci e metodologie, linguaggi e 'sguardi' differenti e talvolta anche discordanti. Inoltre, benché scontato, è doveroso ribadire che questi saggi non esauriscono lo spettro delle problematiche che la globalizzazione ha aperto, né le eventuali angolature da cui è possibile osservarla.

Il nostro lavoro è semplicemente un'indagine su alcuni aspetti della globalizzazione e la sua caratteristica fondamentale è la struttura multidisciplinare e saggistica. In forma di suggestione, di studio approfondito, di proposta teorica (l'aspetto originale dei saggi vuole essere uno dei punti di forza del lavoro), la globalizzazione è studiata partendo dall'assunto condiviso che l'età contemporanea si stia dissolvendo dietro le spinte di un cambiamento epocale che conduce la società umana in una nuova era. Il fondamentale paradigma interpretativo di una trasformazione storica così possente è dato dalla dialettica tra il Leviatano e la globalizzazione stessa. Ciò ha permesso a ciascuno di noi di declinare un proprio contributo che risulta parte del progetto complessivo. L'indice del volume riproduce questo dialogo tematico, e il saggio iniziale sulle «forme politiche dei posteri» ha

proprio il compito di introdurre la parabola dello stato moderno fino alla sua crisi odierna. In questo capitolo, da me proposto, cerco di mostrare come l'organizzazione sociale di potere della modernità sembra pervenire al tramonto in virtù proprio degli effetti dell'era globale. Se è così – cosa che peraltro Nino Palumbo, in modo assai avvincente, sottopone a critica – allora occorre rimeditare sul fatto che i volti contemporanei che lo stato moderno ha assunto nel corso della sua esistenza, il costituzionalismo e il totalitarismo, rappresentano valori e minacce che l'individuo globale deve continuare a tutelare e temere. In tal senso la sfida dell'epoca postmoderna è quella di pervenire a una nuova sintesi politico-giuridica in grado di ereditare, adeguandole alle sfide attuali, le tecniche di tutela dei diritti fondamentali e scongiurare nuove e più pericolose pulsioni di dominio totalitario in uno scenario in cui lo stato ha perso la tradizionale efficacia regolativa. Su tematiche simili, si è appena accennato, i capitoli di Tommaso Baris e Nino Palumbo, uno storico e un filosofo della politica, si ritrovano ad insistere. Nel primo dei due saggi vengono mostrate le concettualizzazioni che gli storici hanno elaborato – o meglio, *stanno elaborando* – sul nuovo fenomeno che caratterizza l'età presente. In tal modo possiamo seguire un altro itinerario, che scorre parallelo a quello precedentemente delineato sul piano storico-politico e teorico dello stato moderno, vale a dire quello appunto storiografico sulla globalizzazione, in cui l'autore pone una certa enfasi sulle due maggiori accelerazioni contemporanee (la “prima” e la “seconda” globalizzazione) che hanno posto il sistema-mondo in una interconnessione sempre più stringente. Nino Palumbo propone invece un argomento che tenta di mettere in crisi la convinzione diffusa della crisi dello stato moderno. In realtà, insiste Nino, questa è una retorica abilmente sostenuta per nascondere la rinnovata (e preoccupante) vitalità di alcuni pezzi dello stato a scapito di altri. Quello a cui stiamo assistendo – o ciò che veramente la globalizzazione sta provocando – è il rafforzamento degli esecutivi e l'indebolimento inversamente proporzionale dei legislativi come luoghi in cui storicamente si è espressa la rappresentanza politica. Insomma, piuttosto che parlare di tramonto dello stato, sarebbe più corretto prendere atto della maggiore libertà di azione dei “decisori” pubblici con sempre minori vincoli in termini di responsabilità.

Sul versante socio-economico, la nuova configurazione caratterizzata dalle crescenti difficoltà dello stato è ribadita da Laura Azzolina, che ha mostrato un panorama diverso, forse complementare, a quello delineato da Tommaso Baris, quando ha evidenziato il ruolo svolto delle società multinazionali rispetto alla sovranità statale. Laura infatti ha ripreso una delle chiavi possibili di lettura dell'epoca attuale, quella del globale/locale interpretandola sul piano delle tematiche connesse alla regolazione dell'economia. Così, analizzando le modalità e le conseguenze della perdita della tenuta dello stato nell'amministrazione del proprio spazio politico, il saggio

mostra «la crescita di rilievo economico, ma anche politico e istituzionale dei territori», proponendosi «anche di evidenziare i processi che sollecitano una ridefinizione dal basso del modello di regolazione dell'economia che aveva nello Stato il suo principale attore».

Ancora una volta una simile problematicità ispira le riflessioni di altri due capitoli – uno prettamente giuridico, l'altro politologico – che indagano nodi centrali che riguardano il ruolo dello stato in termini di produzione giuridica e di sicurezza.

Questo secondo aspetto, per esempio, incardinato in modo naturale nell'ambito delle relazioni internazionali, è una delle questioni più delicate che il nuovo tempo della globalizzazione ha generato. Hobbes formalizzava il concetto di Leviatano negli anni in cui venivano stabiliti, con la pace di Westfalia, gli equilibri tra stati. In sostanza l'idea di quello che sarà definito il monopolio legittimo della forza interna è il risultato di una domanda di “pace interna” che è simultanea al tentativo di creazione di un sistema sovranazionale di normazione della guerra. Se alla statuizione di regole del gioco interno non corrisponde la chiusura di regole per il gioco esterno, l'arena internazionale diviene un campo dove i soggetti – i Leviatani – si relazionano tra loro senza un “terzo” superiore in grado di dirimere controversie. Dobbiamo chiederci cosa avviene nel nuovo scenario postmoderno e quale ruolo può giocare il soggetto basilare di simili politiche. Carla Monteleone ha argomentato come i processi di democratizzazione avviatisi a partire dalla seconda metà del XIX secolo e la diffusione delle pratiche democratiche, insieme all'emergere di un'opinione pubblica globale, hanno influenzato il cambiamento e sono oggi riflessi nell'accettazione del multilateralismo come organizzazione e pratica legittimante. Questo – insiste Carla – è particolarmente evidente nel campo della sicurezza, in cui si è passati da sistemi di autodifesa a un sistema in cui la comunità internazionale è chiamata ad intervenire in caso di conflitto, ed in particolare nel caso delle operazioni di pace.

Sammy Casabona ha invece esposto il senso del cambiamento epocale che investe il diritto – e lo stesso mestiere del giurista – utilizzando una suggestione poetica per esprimere al contempo disorientamento e speranza. Sammy raffigura, con una trattenuta vena autobiografica, il giurista al naufrago descritto da Ungaretti, che riprende il viaggio dopo la tempesta. La metafora è assai significativa e ci invita a guardare il saggio avendo presente quanto l'ordinamento giuridico e il giurista si trovino coinvolti in un'opera ontologica di ripensamento di sé. Così, lo studioso del diritto nel mondo globalizzato deve riprendere a lavorare su quelle norme che avevano razionalizzato lo spazio politico nelle epoche precedenti: «La realtà istituzionale e sociale dello stato, la sua sovranità e potestà regolamentare, oscilla dall'a-territoriale dettato dalla globalizzazione economica e giuridica, al troppo-territoriale espresso dalle sempre più numerose richieste di

riconoscimento di diritti collettivi identitari». Ritorna il discorso dialettico tra omologazione planetaria e frammentazione regionale, e la conseguente sfida ermeneutica e culturale a cui lo scienziato politico non può sottrarsi.

Questa inedita complessità abbiamo cercato di coglierla in altri aspetti, che arricchiscono il quadro che vogliamo offrire al lettore. La pressione che la nuova era esercita sulle culture e i linguaggi della politica ha prodotto mutamenti in quello, per esempio, che Giulia Pennisi, studiosa del lessico giuridico inglese, ha riscontrato nell'ambito del cosiddetto *European Social Discourse (Dialogo Sociale Europeo)*, che è il «nome dato alle relazioni bilaterali e trilaterali che hanno come protagoniste le organizzazioni rappresentative dei partner sociali» e «che costituisce uno dei pilastri fondamentali dell'Unione Europea». Il DSE, «analizzato sotto il profilo di in un corpus di testi e documenti prodotti dalle istituzioni europee nell'ambito della *social policy*, non soltanto esprime e struttura precisi 'paradigmi politici', ma contribuisce in modo determinante alla definizione e legittimazione/delegittimazione della realtà caratterizzata da "real processes and tendencies of globalisation"». In questo modo, attraverso un'analisi del linguaggio giuridico delle istituzioni europee, abbiamo la possibilità di comprendere le politiche comunitarie in un contesto storico del tutto diverso da quello in cui sono state concepite e messe a punto.

Infine, Cyrus Rinaldi ci ha parlato di una delle possibili interpretazioni della globalizzazione, utilizzando una prospettiva di genere, focalizzando la sua attenzione sulla naturalizzazione della maschilità all'interno delle diverse arene di cui si compone il sociale (globalizzato). L'esistenza di un "ordine di genere mondiale" intercetta una struttura di relazioni che connettono e proiettano i regimi di genere istituzionali e gli ordini di genere delle società locali su scala globale. Cyrus sottolinea come, anche a livello globale, esistano processi di legittimazione e pratiche che servono a rendere un gruppo, quello dei maschi, egemone. La dimensione egemone è pertanto sostenuta attraverso una serie di pratiche che devono essere agite per mantenere questi assetti e queste rappresentazioni. Questi processi stanno acquisendo una dimensione sempre più globalizzata per mezzo della riproduzione di rappresentazioni sia piegate alle logiche di consumo che rinnovate dalla retorica politica. Così, partendo dall'analisi delle costruzioni della maschilità (eterosessuale) egemonica e sulle sue dimensioni globali, Cyrus ricostruisce una lettura critica dei processi di "legittimazione" della violenza e della discriminazione nei confronti delle persone e dei processi di "normalizzazione" delle suddette forme di soggettivazione.

4. Il tempo in cui siamo immersi – si diceva – segna una trasformazione tale che alcuni studiosi amano definirla "postmodernità" o "seconda modernità". L'implicazione più grande di questo eccezionale mutamento è che

quella *cosa nuova* – “moderna” – che Machiavelli iniziava a chiamare *stato* e che può considerarsi il prodotto più grande dell’età inaugurata con la scoperta dell’America, con la tipografia di Gutenberg, con il Mosè di Michelangelo, le tesi di Lutero, la prospettiva dei pittori italiani e fiamminghi, la filologia di Leon Battista Alberti e le traduzioni erasmiane, sembra non essere più in grado di svolgere quel ruolo che ha esercitato per circa cinque secoli. Oggi le vertenze come quelle delle proteste siciliane difficilmente possono essere risolte nell’ambito delle prerogative tradizionali dello stato moderno. Come detto, chi scende in piazza e blocca le strade ha deciso di reclamare i propri diritti davanti la sede del governo centrale, ma cosa sia ‘centro’ come luogo nel quale si prendono le decisioni per la comunità nazionale, è al giorno d’oggi una questione aperta. Le problematiche sono immense, investono l’Unione Europea e hanno una correlazione stretta con l’economia americana che a sua volta dipende dalla potenza cinese. È vitale che la classe dirigente abbia consapevolezza che un mondo è finito e che le tecniche consuete per affrontare i problemi sono superate e inefficaci.

Io come ciascuno dei miei colleghi possiamo dire che immettere l’approfondimento teorico nei nostri corsi ha trovato un interesse straordinario tra gli studenti. Anzi naturale. Per dare loro un avviso sullo spostamento di una lezione o fornire del materiale didattico si invia un’email o un pdf, e loro stessi creano delle mailing list o gruppi su facebook per comunicare in tempo reale di queste cose, venendosi così a realizzare una versione telematica di quello che Wittgenstein definiva gioco linguistico. Con loro, durante le pause delle lezioni sulla rivoluzione inglese del Seicento o sul dispotismo orientale di Montesquieu, o con dei colleghi tra le pieghe di un consiglio di facoltà o di dipartimento, di tematiche che riguardano la globalizzazione ne parliamo comunque, insieme a un’improbabile formazione dell’Inter o sull’ultimo film di Woody Allen. Nel secondo caso penso alla famosa scena del film *Annie Hall* del 1977 in cui vi è l’incredibile apparizione di Marshall McLuhan, l’autore di *Global village*, quel testo del 1968 pionieristico da cui poi è derivato il termine *globalizzazione* e che parlava di annullamento dello spazio e del tempo assai prima di Giddens e Bauman. Naturalmente Woody Allen e Diane Keaton si trovano al cinema e mentre sono in fila non possono fare a meno di ascoltare dietro di loro un professore universitario che sta «pontificando» di cinematografia citando proprio McLuhan. Un disperato Woody Allen chiama allora prodigiosamente l’insigne studioso, che comparso contesta a quell’uomo saccente, in quel modo tipicamente suo (o di Allen?) di giocare con i paradossi, di non avere capito nulla del suo lavoro: «Lei sta dicendo che tutti i miei errori sono sbagliati – gli dice un impassibile McLuhan – Desta meraviglia come possa tenere un corso alla Columbia».

Mentre abbiamo prospettato il timore che chi ci governa non sia all’altezza della sfida globale, sarebbe paradossale che qualcuno si meravi-

gliasse che sia l'università a non essere in grado di fare ciò che le è richiesto. Come comunità scientifica abbiamo il dovere di interrogarci se siamo all'altezza del compito che ci pertiene: quello di studiare, riflettere e insegnare sui problemi immensamente straordinari del nostro tempo.

Palermo, 6 febbraio 2012

Come detto, il libro è il frutto di un dialogo sulla globalizzazione e il multiculturalismo tra alcuni ricercatori di discipline diverse del dipartimento DEMS dell'Università di Palermo. Io risuldo come curatore di questo lavoro collettaneo solo perché ho avuto il merito di costringere gli altri a consegnare il proprio capitolo, e a dire il vero anche in questo non sono stato molto efficace. In realtà sarebbe più corretto ripetere che tutti insieme – Laura Azzolina, Carla Monteleone, Giulia Pennisi, Tommaso Baris, Sammy Casabona, Nino Palumbo, Cirus Rinaldi – abbiamo condiviso il progetto di racchiudere in un volume gli studi e le riflessioni che ciascuno sta portando avanti su queste tematiche, al di là di chi di noi per primo ha avuto l'idea di farlo. Con Nino Blando, a cui dobbiamo la formulazione del titolo, ci siamo fermati a discutere se fosse «era» il termine più opportuno da dare al tempo della globalizzazione, e forse perché influenzati da un noto cartone animato che abbiamo scoperto entrambi di amare, si è optato per questa soluzione. Nel mio saggio, comunque, credo di avere dato un'ulteriore spiegazione per questa scelta, e in quel caso la responsabilità è soltanto mia.

Tra i compiti del curatore vi è quello particolarmente gradevole di ringraziare quanti hanno permesso la pubblicazione del volume. Lo faccio con grande piacere e sentita riconoscenza, a partire dal dipartimento DEMS nella persona del direttore, il prof. Giovanni Fiandaca, sulla cui finezza intellettuale eravamo sicuri di potere contare per vedere realizzato un tale lavoro interdisciplinare su tematiche che a tutti noi stanno a cuore. E un ringraziamento è doveroso manifestarlo a Mario Gagliano, segretario amministrativo dello stesso dipartimento, le cui sollecitazioni finali, nonostante l'apprensione che hanno provocato, sono state decisive per evitare che l'ottimo diventasse nemico del bene, come spesso sento ripetere. So per certo che abbiamo reso contento Antonello Miranda, il preside della nostra Facoltà di Scienze Politiche (a cui tutti i partecipanti del libro apparteniamo), che con discrezione ha seguito l'evoluzione di questa fatica. E senza volerlo coinvolgere in alcun modo su tutto quanto è stato fatto, per me è un onore ricordare come le prime idee di questo progetto sulle forme politiche nell'epoca globale sono state gettate in dialoghi assidui con il prof. Pino Barbaccia. Infine desidero esprimere la mia personale gratitudine alla dottoressa Barbara Ciotola, della casa editrice FrancoAngeli, la cui professionalità ha permesso che la nostra ansia non prevalesse quando ormai tutto era pressoché concluso. Tutti insieme i partecipanti di questo libro collettaneo siamo d'accordo e felici di dedicarlo, in ordine di apparizione, ad Alessandro, Tancredi, Salvatore e Clarissa, Davide, Matteo, Francesca e Valerio, piccoli cittadini dell'era globale.

# *1. L'era globale. Le forme politiche dei posteri*<sup>1</sup>

di Giorgio E.M. Scichilone

## **1. Il tempo globale**

Nel lontano 1976 Nicola Matteucci chiudeva la voce sulla *Sovranità* per il *Dizionario di Politica* con un ultimo paragrafo intitolato *L'eclisse della sovranità*:

La pienezza del potere statale è ormai al tramonto; ed è un fenomeno di cui bisogna prendere atto. Con questo però non scompare il potere, scompare solo una determinata forma di organizzazione del potere, che ha avuto nel concetto politico-giuridico di *sovranità* il suo punto di forza. La grandezza storica di tale concetto è di avere puntato a una sintesi fra potere e diritto, fra essere e dover essere, una sintesi sempre problematica e possibile, diretta a individuare un potere supremo e assoluto, ma anche legale, a cercare di razionalizzare, attraverso il diritto, il potere ultimo, eliminando la forza dalla società politica. In via di estinzione questo supremo potere di diritto, bisognerà ora procedere, attraverso una lettura dei fenomeni politici che oggi si danno, a una nuova sintesi politica-giuridica, che razionalizzi e disciplini giuridicamente le nuove forme di potere, i nuovi “superiori” che stanno emergendo (Matteucci 2004: 916).

In quell'edizione del *Dizionario*, come nella successiva del 1983, non vi sono riferimenti alla globalizzazione. Quando nel 2004 si avvertì la necessità di aggiornare il testo fece la comparsa il lemma, curato da Marco Cesa, studioso di relazioni internazionali. Il trentennio che trascorre dalla prima uscita del *Dizionario* all'ultima è un arco di tempo straordinariamente intenso, una quantità formidabile di vicende che stravolgono la geopolitica del pianeta e la sua storia. Fare un elenco dei fatti che si sono susseguiti de-

---

<sup>1</sup> Questo saggio ripercorre il corso di Storia delle dottrine e istituzioni politiche contemporanee tenuto presso la facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Palermo nell'anno accademico 2010/2011. Una bozza assai imperfetta è stata discussa con gli studenti ed essi stessi, quando mai dovessero leggerlo, vi troverebbero ‘comunque’ molte delle idee che durante le lezioni sono emerse e dibattute con una tale partecipazione di cui almeno io mi sono giovato. Non ho altro modo di ringraziarli se non dedicando loro questo capitolo.

sta una certa impressione, non solo per il volume degli eventi, ma per il peso specifico della loro importanza nella storia mondiale. Possiamo racchiudere i termini di questa fascia storica con alcuni episodi, presi a caso, tutti carichi di significato politico per l'impatto che hanno avuto nel momento in cui si sono realizzati e per le conseguenze che hanno determinato, assumendo la valenza simbolica di un'età. Nel 1976 muore Mao Tse Tung; quello stesso anno, in California, Steve Jobs e Steve Wozniak fondano l'*Apple*. Nel 1979 l'Unione Sovietica invade l'Afganistan (la cui resistenza dei talebani è finanziata dagli Usa); mentre in Iran una rivoluzione abbatte la millenaria monarchia persiana istituendo la repubblica islamica, una teocrazia guidata da Khomeyni. Per quel che concerne gli episodi più recenti, è inevitabile pensare all'11 settembre del 2001; quello stesso anno, in dodici paesi dell'Unione Europea viene introdotta la moneta unica, l'euro. Il 3 gennaio 2004 *Spirit*, il rover della NASA, atterra su Marte e invia sulla Terra le prime immagini del pianeta rosso. Era stato lanciato da Cape Canaveral sei mesi prima.

Cominciare dallo strumento interpretativo del *Dizionario di Politica* che nella metà degli anni Settanta e poi nel Duemila ha sistemato nel contesto intellettuale italiano il lessico politologico mi sembra utile, se non illuminante, per introdurre alcune considerazioni di ordine storico e teorico-politico al concetto di *Globalizzazione*.

Da una parte infatti ho preso un documento significativo come quel testo enciclopedico perché è una testimonianza 'ufficiale' (sebbene sia a sua volta solo una 'voce') delle conoscenze acquisite dalla ricerca sociale. Dall'altra ho insistito sui mutamenti storici dentro i quali l'opera di catalogazione del *Dizionario* avveniva. A rendere particolarmente suggestiva questa interazione è che quei mutamenti non sono stati normali scosse del processo storico, ma snodi epocali dentro i quali si svolge la nostra esistenza. Il nostro secolo non è stato soltanto "breve", ma anche "veloce". La lentezza del tempo premoderno è una dimensione inconcepibile per chi mette a confronto le generazioni che si sono susseguite in questi ultimi anni. Era una lentezza che si rifletteva anche nell'immobilità sociopolitica e nelle relazioni economiche. Il contadino che nasceva nel borgo medievale era destinato a fare quel mestiere e a trasmetterlo ai figli, e il suo mondo conosciuto si esauriva negli spazi circostanti il suo villaggio, e così sarebbe stato per la sua progenie. Come ha raccontato Jacques Le Goff, la sostituzione della campana con l'orologio segna il passaggio dall'economia rurale a quella urbana e mercantile. In modo analogo, Marshall McLuhan ha sottolineato che quella invenzione dell'orologio meccanico e il relativo passaggio a una concezione del tempo uniforme e astratto ha fatto sì che gli uomini andassero a mangiare non quando avevano fame ma quando era "ora di mangiare". Il tempo incerto, approssimativo, non esigente, come gli orologi molli di Dalì, è cadenzato dal suono della campana. Ma agli albori dell'età

moderna occorrerà misurare il tempo con precisione per conteggiare le ore di lavoro, perché il tempo è denaro, e tutte le campane delle chiese della città vengono calibrati sull'orologio del palazzo civico. L'accentramento del potere politico rende uniforme non solo la legge, ma anche pesi e misure spaziali e temporali: un unico metro e lo stesso orologio regolano la vita mercantile della nuova società moderna.

Il mondo degli anni Settanta ha un volto incredibilmente distante visto dai nostri occhi che guardano nelle piazze di Madrid o di Wall Street dove sfila la protesta degli "indignati" o alle proteste che esplodono nelle città nordafricane. I miei studenti sono nati dopo la caduta del Muro di Berlino, quando io ero studente universitario e dalla televisione e sui giornali assistevamo alle incredibili "rivoluzioni di velluto" dei Paesi dell'Est europeo o alla rivolta studentesca di piazza Tienanmen. Quando parlo loro delle parate degli eserciti sovietici nella Piazza Rossa sotto il Cremlino, o del discorso di Kennedy a Berlino e della DDR di Erich Honecker, mi rendo conto che è una narrazione che riguarda un cosmo di cui non hanno familiarità, con sensazioni probabilmente simili a quelle che si hanno quando leggiamo da Tucidide del discorso di Pericle o della guerra del Peloponneso. I miei genitori erano giovani quando Martin Luther King lanciava l'utopia dell'integrazione razziale, un sogno messianico in cui i neri potessero andare nelle stesse scuole o università dei bianchi, e perfino prendere gli stessi bus. I miei due figli sono nati entrambi dopo il Duemila, e vedono su internet che il Presidente degli Stati Uniti d'America è un uomo di colore.

Nel tempo umano nulla è assolutamente comparabile alle accelerazioni stravolgenti e dagli effetti epocali che si sono realizzati nell'arco di tempo che abbiamo indicato. Nel 1969 l'uomo, partendo da Cape Canaveral, sul litorale della Florida, è sbarcato sulla luna conficcando una bandiera americana sul suolo lunare. In un modo troppo curiosamente simile, nel 1492, Cristoforo Colombo piantò una croce nel Nuovo Mondo. Era un'isola di fronte all'attuale Florida che chiamò San Salvador. È sorprendente l'affermazione dello stesso Colombo: «il mondo è diventato piccolo», contraddicendo l'istintiva sensazione contraria, e cioè che si fosse allargato. Tuttavia è geniale l'intuizione del capitano genovese. Il mondo era stato unificato, e nulla meglio dei suoi gesti, a partire dall'attimo in cui affonda lo stivale nella sabbia caraibica, lo può dimostrare: mette una croce, dà i nomi alle terre, battezza i selvaggi. «Sul mio regno non tramonta mai il sole», la celebre e apparentemente banale frase di qualche anno dopo di Carlo V, che cinge una serie di corone del vecchio continente, ci dice che quei primi gesti 'europei' sono un anticipo del linguaggio politico e giuridico della 'civiltà'. La legge adesso impera nel Nuovo Mondo, sancita dal papa che su una nuova carta geografica ha tracciato una linea per dividere tra spagnoli e portoghesi il continente appena scoperto. Le parole dell'imperatore e il rito del pontefice sono gli ultimi atti di due autorità che